

Nuova stagione nessuna novità: nei teatri italiani sopravvivono solo i classici perché nessuno vuol rischiare. Così si evitano gli autori viventi di casa nostra. E intanto i critici...



Da sinistra, Brecht, Eduardo e Paolo Poli. A destra, una vecchia locandina che reclamizza uno spettacolo di Pirandello in America

Cartelloni che noia

Sempre la stessa «minestra» E Brecht finisce nel cassetto

Shakespeare Molière Goldoni Pirandello. Stretti in un endecasillabo, ecco, da tempo, i numi tutelari delle stagioni di prosa in Italia. Non fa eccezione questa che ora è in partenza. I Classici danno sicurezza; e, certo, non si smetterà mai di svizzerli, di scoprirvi (volendo e potendo) nuove prospettive, insolite risposonde, zone oscurate o trascurate dalla tradizione. Più spesso, tuttavia, li si considera, e li si sfrutta, come un bene-rifugio. Ma sono poi sempre, o quasi, gli stessi titoli a circolare: *La Locandiera* dello Stabile di Bolzano, ad esempio, è alla sua quinta o sesta riprese, avviandosi a toccare le 300 repliche e le 150.000 presenze; e c'è da compiacersene sinceramente (per inciso, una domanda: valgono di più 150.000 persone giovani, riunite in un unico luogo per un megaconcerto, o 150.000 spettatori di varia età disseminati nell'arco di anni nelle più diverse città, per assistere a uno dei capolavori del teatro goldoniano, italiano e mondiale, comunque esso sia allestito?). Già, però, un'altra *Locandiera* incalza, provenendo dalle platee estive... E meno male che, di Goldoni, si annuncia ora un testo assai più raro, *La guerra* (è nel cartellone dello Stabile del Veneto), paradossalmente semiconosciuto in Italia, ma non ignoto altrove, se infatti ne ricordiamo - approdata a Venezia qualche lustro addietro - la bella edizione d'una compagnia di Glasgow, Scozia.

Per gli altri nomi citati all'inizio, e per qualcuno che si può aggiungere alla lista, il discorso non cambia: non ci si discosta, in ge-

nera, dalle stesse opere degli stessi autori; e le grandi imprese pubbliche o private (ma, pur queste, con denaro pubblico, almeno in parte, finanziate) sono quelle che più temono, in genere, di azzardare. Vedete il caso: anche tenendoci alle cose nostre, e del nostro secolo, ecco che, se Pirandello è più che mai di scena, Raffaele Viviani è ricacciato nell'oblio, lo stesso Eduardo De Filippo quasi scomparso. In compenso (buona notizia) viene riproposta la pasoliniana *Histoire du soldat* e, sempre di Pasolini, torna, in una nuova edizione, *Orgia*.

Allargando lo sguardo, l'assenza più clamorosa risulta, del resto, quella di Bertolt Brecht, autentico *desaparecido* delle ribalte italiane. Neppure il diffuso culto delle ricorrenze sembra aver agito, nella circostanza. L'anno prossimo, a febbraio, cadrà il centenario della nascita del drammaturgo tedesco, uno dei massimi protagonisti, con Pirandello, della vita teatrale del Novecento: a nessuno è venuto in mente di accostarli l'uno all'altro, per affinità e per contrasto, in un progetto (termine abusato, ma talvolta occorre), magari di lunga durata? Pure, c'è qualcosa che lega, nel profondo, la strana coppia: ciascuno a suo modo, Pirandello e Brecht hanno messo in causa, e in crisi, la comunicazione tra gli uomini, il linguaggio, e non solo quello teatrale.

Ci giunge ora voce di un *Puntilla*, ma non promosso da nessuna delle nostre maggiori istituzioni. E se un inedito brechtiano, incompiuto e di recente riscoperto,

Judith de Shimoda, arriverà in Italia (giusto a febbraio '98), ciò sarà attraverso un accordo produttivo fra il Berliner Ensemble e la cooperativa «La Fabbrica dell'Attore» di Giancarlo Nanni (Roma, Teatro Vascello).

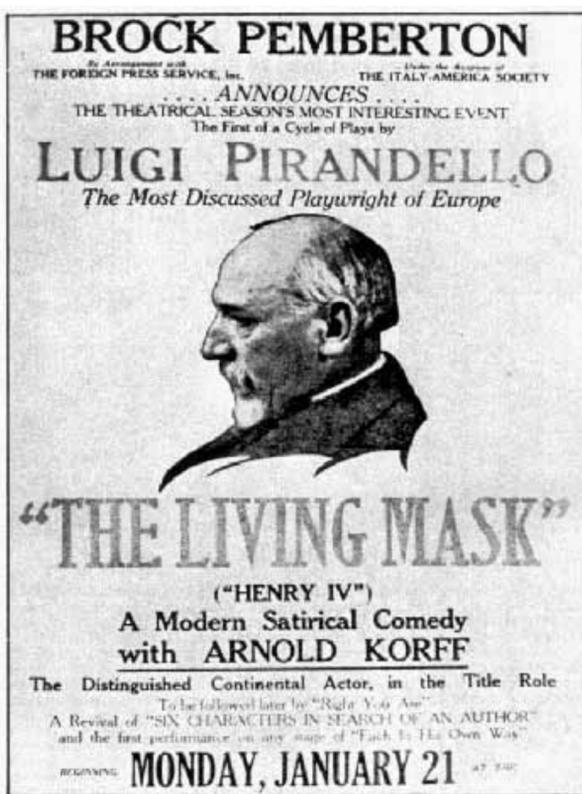
Altro punto dolente nella politica (o non-politica) di Teatri Stabili e simili, la posizione quasi del tutto marginale in cui sono situati gli autori italiani viventi e operanti. Attendiamo col necessario rispetto le prove o riprove, in campo drammatico, di nomi già altrimenti noti (Siciliano, Consolo, Maraini, Rosso...). Ma vorremmo che a presenze diverse e anche di più verde anagrafe (se è consentito, a un vecchio signore, dirlo) si aprissero i sipari. Per quel che significa un'esperienza personale (pur condivisa da stimati colleghi e amici), possiamo affermare che, tra le varie centinaia di copioni inediti passati per le mani in epoca recente, qualche decina avrebbero meritato un degnolo accesso alle scene (ma pochi, pochissimi l'hanno avuto, e, di massima, grazie a iniziative nate ai limiti del mercato). Già con i soldi sprecati dal Teatro di Roma per la snobbistica operazione *Davila Roadi* Alessandro Baricco, dall'esito prevedibilmente disastroso, sarebbe stato possibile allestire una mezza dozzina di testi nuovi e validi. Ma c'è qualcuno, negli apparati non esigui dei maggiori Stabili, delegato a leggere e vagliare con competenza, quanto meno, i lavori premiati o segnalati nei concorsi che si svolgono ogni anno in Italia?

Per un capriccio, forse, del destino, in questa fase di stallo della vita teatrale (nell'attesa di una legge sempre più improbabile, secondo noi, nonostante l'ottimismo del caro ministro Walter Pangloss Veltroni), a ritrovarsi senza troppo disagio è la critica, o, diciamo, una sua parte: il suo spazio, soprattutto nelle grandi testate, si restringe e si dirada, la sua già scarsa influenza sul pubblico si attenua; ma alle imprese che dominano il settore la cosa va bene così, o almeno non dà molto disturbo, perché, comunque, è su di esse che si concentra la residua attenzione dei recensori, alcuni dei quali (e non tra i piccoli) variamente condizionati e condizionanti: chiamati come sono a fornire servizi culturali collaterali (nobilitissimi, per carità) a quelle imprese, o, in particolare, scritturati come traduttori di opere straniere da mettere in cartellone. Il che crea, ammettiamo, qualche problema di compatibilità.

«No, no, un critico non traduce...»: così Roberto De Monticelli, indimenticabile nostro amico e maestro (testimonianza resa da Guido Davico Bonino al convegno milanese dell'autunno scorso). Il rigore morale di Roberto era forse, a volte, perfino eccessivo, certo non inferiore alla passione, alla lucidità, all'impegno acuto che egli poneva nel suo mestiere. Ci assale, al ricordo, la malinconia. Altri tempi, altra critica, altro teatro.

Pirandello Goldoni Molière Shakespeare...

Aggeo Savioli



Sanremo, insediati i tre saggi Boncompagni promette: vi salveremo dalle brutte canzoni

ROMA. Sanremo '98 cambia musica? Così, almeno, vorrebbero i tre «saggi» che si occuperanno della selezione per *Sanremo giovani* (il 12 novembre) e il festivalone (dal 24 al 28 febbraio): il deejay ed animatore di Mtv Luca De Gennaro, il compositore Renato Serio e Gianni Boncompagni. Sono loro, i direttori artistici di questa 48esima edizione del Festival capitanata da Fabio Fazio, che per rinnovare il cast della kermesse hanno chiesto ed ottenuto la supervisione anche sui cantanti vincitori della gara per i giovani. Una novità rispetto al regolamento del Festival che prevedeva soltanto il loro intervento nella prima fase della selezione: «È un criterio che non ci sembrava giusto - racconta Boncompagni, reduce dai successi di *Macao* - . Visto che firmiamo la selezione, dovremmo anche controllare che i giovani non presentino canzoni orribili».

Sono 580 le domande valide pervenute all'organizzazione che i tre direttori artistici dovranno selezionare nell'arco di otto giorni. Tra queste soltanto cinquanta saranno ammesse alle «audizioni dal vivo» dalle quali usciranno i 25 «aspiranti» che assieme a tre selezionati tra gli allievi dell'Accademia della musica di Sanremo parteciperanno a *Sanremo giovani*, in diretta su Raiuno col «sostegno» di Fabio Fazio. E sui criteri di selezione ognuno dei tre saggi ha i suoi gusti. Boncompagni dice di privilegiare la canzone piuttosto che l'interprete: «Guardate *Volare*, era bella quarant'anni fa e ancora oggi fa il giro del mondo. Mentre un Bocelli, per esempio, non l'avrei mai preso e invece la sua canzone è diventata una hit». Per Renato Serio, invece, quello che conta è alzare il livello culturale del Festival: «Non sopporto il finto rap, il finto rock, la finta musica spagnola e napoletana e il basso livello di alcuni testi associati alla musica. Un esempio? Gli 883 nella loro ultima canzone hanno 22 versi di cui 18 sbagliati». Luca De Gennaro, poi, dice «che vorrebbe un festival realmente rappresentativo della scena musicale italiana». Un argomento caro anche all'autore di *Macao* che si interroga: «Perché si organizzano manifestazioni come queste, per promuovere la musica italiana e poi si invitano i big stranieri per aiutarli a vendere i loro dischi nel nostro paese?». Ma la domanda non trova risposta. Ed anzi il capostruttura Mario Maffucci annuncia che «nelle seconde, terza e quarta serata ci saranno anche uno o due big stranieri».

Ancora una novità, poi, riguarda la composizione della giuria che deciderà i vincitori del Festival. Il campione demoscopico è stato affidato all'Abacus e comprende «consumatori» di musica non solo giovanili. Anche se Boncompagni sottolinea: «Le statistiche sono opinabili: secondo un sondaggio affidabile l'80 per cento delle persone che compra dischi è composta da teenager di sesso femminile. Ma non si può fare un Sanremo tutto per loro». Tra gli altri compiti dei tre direttori artistici ci sarà anche quello di «sollecitare» i grandi nomi della musica italiana a partecipare al Festival: «Ma non è detto che siano soltanto i cantautori quelli che contatteremo», spiega De Gennaro. Anche se proprio i cantautori, abituati da sempre a snobbare il Festival, saranno presenti a questa edizione sanremese in veste di ospiti. Lo precisa Maffucci assicurando la partecipazione di tre «autori tra quelli al top delle classifiche» al momento della kermesse.

Gabriella Gallozzi

Ma per fortuna c'è Paolo Poli

Qualcuno si risenti perché, riferendo della burrascosa prima di «Dávila Roa» di Alessandro Baricco, regia di Luca Ronconi, al Teatro di Roma (l'Unità dell'11 aprile u.s.), ci venne l'estro di invitare i nostri lettori a girare al largo dall'Argentina, volgendo i passi a un'altra storica, e non lontana, sala romana, il Valle, dove Paolo Poli rappresentava i suoi «Viaggi di Gulliver». Ora, vogliamo dire che, in circostanze analoghe, ripeteremo l'esortazione. Alien, e non da ieri, dal culto della personalità, in ogni campo, siamo spesso tentati di fare un'eccezione per Paolo Poli (e per la sua costante collaboratrice Ida Omboni, e per il sempre geniale scenografo-costumista, il grande Emanuele Luzzati): da lui, da loro, ci vengono di biennio in biennio spettacoli deliziosi, nutriti di cultura e di gusto, istruttivi ed esilaranti, godibilissimi da un pubblico di adulti e di bambini; che la piccola, agguerrita compagnia porta, nell'arco appunto di due stagioni, in decine e decine di città italiane, maggiori e minori, ovunque riempiendo le platee e riscuotendo il successo più caloroso e sincero. E si che gli autori affrontati, e adattati per le scene, non sono facili: da Savinio ad Hartmann Von Aue, da Apuleio al Jonathan Swift di questi «Viaggi di Gulliver», oggi alle soglie del suo secondo anno teatrale (affiancano il protagonista un ottimo Pino Strabioli e il solito gruppo di bravi mimici). Ma, come il suo amato Apuleio, Paolo Poli ha davvero un tocco magico. E dunque, se vi capita a tiro, dovunque vi troviate, non perdetevi (a Roma, lo spettacolo sarà di nuovo la prossima primavera, ma non al Valle, bensì al Teatro Manzoni, che sicuramente molto si onorerà di tale presenza).

Ag.Sa.

IL CASO A sorpresa il piccolo film di Poirier insidia «Men in Black»

Parigi, un western bretone sfida gli Usa

Domani anche nelle sale italiane. «Piace tanto perché il pubblico esce felice dai cinema», dice il regista.

PARIGI. Il campione di incassi francese di questo inizio di stagione è un «piccolo» film senza attori professionisti, senza colpi di scena o trovate spettacolari che ha un curioso titolo americano: *Western*. Costato solo 3 miliardi di lire, in cinque settimane ne ha già incassati 9 ed è al secondo posto dietro l'hollywoodiano *Men in Black*. Lo ha diretto un regista sulla quarantina, Manuel Poirier, un outsider nato in Perù che da sette anni si è ritirato in campagna. Vive infatti a 150 chilometri da Parigi, in una fattoria normanna circondata da prati e asini. «È meglio essere fumatori in Normandia che non fumatori a Parigi», teorizza un personaggio del film. «Quella di vivere lontano dalla capitale è stata una scelta di sopravvivenza», spiega. «Troppo stress, troppo rumore, troppa aggressività, in città non riesco nemmeno più a concentrarmi. La cosa strana è che appena mi sono ritrovato in mezzo agli asini e alle mucche della Normandia l'ispira-

zione è tornata: in sei anni ho girato quattro film».

Come si spiega questo successo? «Alla base di tutto», risponde il regista, «c'è, credo, un fenomeno di sintonia con la storia e i personaggi. Il pubblico esce felice dal mio film. Si vede che gli spettatori oggi hanno bisogno soprattutto di storie semplici che toccano corde sensibili: l'aspirazione alla libertà, l'incontro e la comprensione tra diversi, la solidarietà, l'amicizia, l'amore. *Western* è diventato un fatto di società. Nonostante non sia propriamente un film «francese»: i due interpreti non professionisti sono uno catalano e l'altro russo, la musica è spagnola, io sono nato in Perù, il titolo è americano. Di francese c'è solo il... paesaggio bretone. Né poteva essere altrimenti, trattandosi di una favola *on the road* sull'incontro tra diversi».

La storia. Un catalano rappresentante di commercio al quale è stata rubata la macchina e un russo di origine italiana che fa il giro-

vago si incontrano casualmente, percorrono per due settimane le strade solitarie della Bretagna, inventano dei sistemi ingegnosi per conoscere le ragazze. Alla fine, il «casanova», Paco, si ritrova solo come un verme, mentre il brutto anatroccolo (Nino) trova il grande amore della sua vita: una ragazza madre di una nidata di figli multicolori. Una storia davvero semplicissima. Ma i personaggi sono azzeccati, le situazioni credibili, e si rimane sedotti, incantati. Un'opinione condivisa dai giurati dell'ultimo festival di Cannes che ha voluto ricompensare il film con il Premio speciale della giuria.

«Viviamo in una società ipertecnica e massificante che tende a livellare, comprimere, rinchiodare gli individui dentro delle funzioni, delle maschere», dice Poirier, che aggiunge: «L'uomo ha bisogno di ritrovarsi come individuo nel rapporto con la natura, con se stesso, con il diverso. La vita è scambio, confronto. Nel film Paco e Nino

sembrano lontani mille miglia, ma dal confronto delle loro differenze nasce un rapporto nuovo, di solidarietà e di amicizia, che arricchisce la loro esistenza. In fondo, *Western* racconta una cosa semplice ma fondamentale: tutti hanno diritto alla libertà e alla felicità, e un giorno o l'altro arriva per tutti il momento di essere felici».

Distribuito in Italia dall'Academy, il film esce domani a Roma e Milano. E chissà che non si ripeta il miracolo francese. Poirier è ottimista. Almeno quanto il finale del suo film. «Qualcuno si chiederà perché nei titoli di coda, accanto al nome degli interpreti e dei tecnici dell'équipe, ho piazzato la bandiera del paese d'origine. Mi ero accorto che la stragrande maggioranza dei miei collaboratori viene dai posti più diversi. Così l'ho voluto segnalare. La bandiera è qualcosa di troppo importante per lasciarla solo ai militari!».

Françoise Pieri

Il divo pagherebbe 72 miliardi alla moglie Diandra Divorzio «fatale» per Douglas jr.

MICHELE ANSELMINI

ACHI GLI CHIEDE perché non si sia mai sposato, Alberto Sordi risponde sempre con la stessa frase: «E che me metto n'estranea in casa?». È un'idea un po' riduttiva del matrimonio, ma chissà che non contenga qualcosa di vero. Soprattutto quando, venuto meno l'amore, la parola passa alla carta bollata. E allora sono dolori. Vedere per credere quello che sta succedendo in questi giorni tra Giorgio Falck e Rossana Schiaffino per via di quella famosa villa sul golfo del Tigullio contesa dall'exos exattrice. Ma è niente in confronto a quanto dice di aver subito dalla moglie Diandra il divo Michael Douglas. Uno che di divorzi battaglieri si intende, avendo interpretato sullo schermo il pugnace Oliver di *La guerra dei Roses*. Per evitare che andasse a finire a coltellate, come succedeva nel film, il cine-miliardario avrebbe deciso di chiudere la lunga vertenza assegnando all'ex coniugata la bellezza di 45 milioni di dollari, pari a 72 miliardi di lire. La cifra, non

confermata, sarebbe «diluita» nei prossimi vent'anni e non comprenderebbe i 3 milioni di dollari riguardanti ville e appartamenti vari. Secondo quel pettegolo del *National Enquirer*, l'interprete di *Attrazione fatale* non vede l'ora di chiudere l'imbarazzante causa che lo oppone da anni a Diandra. Lei l'ha accusato ripetutamente di adulterio e di «sesso-dipendenza» (dalle altre), lui si fece pure «disintossicare» in clinica con scarsi risultati. Non poteva durare, magari ora riusciranno a rifarsi una vita in pace...

Divorzio ricco mi ci ficco? Scherzi a parte, Hollywood ci ha abituato a queste separazioni a effetto, con strascico di polemiche, rivelazioni piccanti e udienze in tribunale. Ne sa qualcosa Kevin Costner, che pare abbia sborsato 100 miliardi di lire per divorziare dalla non più amatissima moglie Cindy. Per non dire di Steven Spielberg, al quale Amy Irving, soppiantata da Kate Capshaw,

riuscì a strappare la bellezza di 60 miliardi. Andò meglio, invece, all'eccentrica Melanie Griffith, che per chiudere la partita con Don Johnson - lasciato, ripreso e poi rilasciato in favore di Antonio Banderas - ha dovuto pagare «solo» tre miliardi.

Talvolta sono divorzi amichevoli, talvolta no. Alla prima categoria appartiene quello tra Liz Taylor e il suo settimo marito, benché l'ex muratore Larry Fortensky abbia chiesto in più di un'occasione un «ritocco» del vitalizio; alla seconda, quello di Roger Moore dall'italiana Luisa Mattioli, costato circa 20 miliardi (reperiti vendendo una villa a Hollywood e una proprietà in Francia). Non si sa, invece, quanto abbia dovuto tirar fuori l'ottogenario Anthony Quinn per chiudere la partita con Jolanda Addolori: lei, tramite avvocato, si è dichiarata «molto soddisfatta»; lui pure, potendo contare a quell'età sull'amore di una bella trentenne.